

Una finestra sul Pacifico

A cura di Luigi Tomba

Cina: per produrre scarpe ci vuole energia

La fame di risorse energetiche sui mercati mondiali delle materie prime è alimentata da diversi fattori, tra cui l'instabilità politica delle aree tradizionalmente produttrici di petrolio, la mancanza di alternative a petrolio e carbone nel breve termine, e la crescita dei consumi e della produzione nelle nuove economie industriali.

La responsabilità di questo aumento esponenziale della domanda (e conseguentemente all'aumento dei prezzi dell'energia) è attribuita in particolare allo sviluppo dell'economia cinese, anche se l'aumento dei consumi energetici in quel paese non fa altro che rispecchiare un'accresciuta domanda sui mercati mondiali di prodotti che non possono più essere prodotti nelle economie avanzate ed ivi consumati.

I numeri della crescita di domanda di energia cinese sono (come sempre quando si parla del paese più popoloso della terra) terrificanti: la proiezione sui prossimi 30 anni è che dalla sola Cina verrà oltre il 20% della crescita mondiale della domanda di energia. Quello che fino al 1994 era un esportatore netto di petrolio è oggi secondo nella classifica dei paesi che ne consumano di più (secondo solo agli Stati Uniti) ed importa oltre un terzo del proprio fabbisogno (122.7 milioni di tonnellate nel 2004, a fronte di un consumo di 314 milioni di tonnellate). Questa crescita della domanda di petrolio si tradurrà, ai presenti ritmi di crescita in una dipendenza dall'importazione vicina all'80% del fabbisogno nel 2030 (10 milioni di barili al giorno secondo le previsioni dell'International Energy Agency).

Non dovrebbe quindi sorprendere che la leadership cinese abbia recentemente avvicinato il governo australiano per verificare la possibilità non solo di importare uranio dall'Australia, ma anche di acquisire la concessione per lo sfruttamento diretto di nuove miniere di uranio.

L'Australia produce attualmente il 40% dell'uranio mondiale, in tre siti minerari in South Australia e nel Northern Territory. Nonostante l'esistenza provata di altre riserve nel nord del paese, i governi degli stati interessati hanno promesso che nessuna nuova miniera verrà aperta durante il loro mandato. Se l'apertura di nuove miniere è quindi per ora fuori discussione, ancor più problematico è il coinvolgimento dei cinesi (tanto come concessionari quanto come acquirenti di uranio). Da varie parti si richiede che la vendita di uranio alla Cina venga vincolata a garanzie su un suo esclusivo uso civile, ancor più rigide di quelle che l'Australia ha già introdotto in 19 accordi bi- o multi-laterali con i paesi che importano uranio.

In considerazione della sete d'energia di cui abbiamo detto e di un esistente programma nucleare militare fin dal primo test nel 1962, l'interesse per l'uranio da parte dei cinesi sembra più un tentativo di diversificare, nel lungo periodo, le fonti di energia disponibili per lo sviluppo economico del paese che un modo per aggirare le limitazioni sull'importazione di materiale fissile ad uso militare. Il controllo di essenziali fonti di energia rimarrà fondamentale per gli assetti geopolitici della regione pacifica, ed accordi con l'Australia (un produttore non sottoposto ai rischi presenti in Medio Oriente o in Africa, con cui la Cina ha già accordi di lungo periodo, ad esempio per la fornitura di gas) fanno parte della ridefinizione degli assetti strategici in cui la Cina è coinvolta.

Lo sviluppo del nucleare pacifico in Cina non contribuirebbe comunque in modo fondamentale a risolvere i problemi energetici del paese. Nonostante cospicui

investimenti in nuovi piccoli reattori “veloci” (più efficienti nell’uso dell’uranio, e che potrebbero entrare in funzione in modo sperimentale non prima del 2010), la Cina ricava dal nucleare non più del 2,4% della propria elettricità. Le proiezioni, pur con la programmata costruzione di 40 nuovi reattori da 1,000 megawatt, dicono che la produzione di elettricità derivante dal nucleare nei prossimi 15 anni raggiungerà un misero 4% del fabbisogno (paesi in cui il nucleare è sviluppato raggiungono, in media, il 17%). Questi 40,000 programmati nuovi megawatt di energia nucleare, nel contesto di una domanda di elettricità in Cina che cresce di 33,000 megawatt l’anno, rimangono una goccia nell’oceano.

Il ruolo principale verrà quindi ancora giocato dalla fonte più “sporca”: il carbone, di cui la Cina ha ampie riserve. L’80% dei progetti di centrali elettriche in cantiere per i prossimi anni saranno a carbone.

Quella che appare oggi come una folle corsa all’approvvigionamento di sempre più grandi quantità di energia ci deve far riflettere sulla sostenibilità del modello che il mondo ha imposto alla Cina e che diventerà ancor più problematico con l’emergere di altri nuovi colossi economici ed energetici come l’India. Il problema etico per il mondo già sviluppato rimane tuttavia quello di convincere paesi come la Cina che è la loro crescita (indotta dai processi di globalizzazione della produzione industriale e guidata dai nostri consumi) ad essere pericolosa per gli equilibri mondiali più di quanto lo sia lo spreco di energia e risorse che avviene da tempo nel mondo già industrializzato ed avvezzo all’abuso di energia.

Dr Luigi Tomba

Australian National University

Research School of Pacific and Asian Studies

e-mail: luigi.tomba@anu.edu.au